

BUSCADERO

MAGGIO
2022
N. 455
ANNO XLII
EURO 6.00
P.I. 09.05.2022

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

LYLE LOVETT



THE ROLLING STONES — EL MOCAMBO
PATTI SMITH
VAN MORRISON
MAVIS STAPLES & LEVON HELM
WILLY DEVILLE

**REC
EN
SIONI**

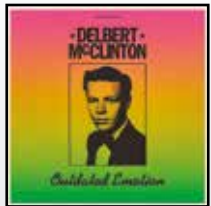
NEIL YOUNG - TERRY ALLEN - GRAHAM NASH - MISSISSIPPI HEAT
DON MICHAEL SAMPSON - RAY WYLIE HUBBARD - DUKE ROBILLARD
DELBERT MCCLINTON - LEYLA MCCALLA - KEVIN MORBY - IAN NOE

ISSN 1827-5540



DELBERT MCCLINTON
OUTDATED EMOTION
 HOT SHOT/THIRTY TIGERS

» ★★★★★



Alla bella età di 81 anni, e a neanche tre stagioni dal precedente, eccelso **Tall, Dark & Handsome** (2019), torna a farsi vivo **Delbert McClinton**, texano di Lubbock (cresciuto

però a Fort Worth) da alcuni considerato, in virtù dei suoi ruggiti soul (tuttora intatti) spennellati su di una tela dove country, rock e blues si mescolano in continuazione, tra i progenitori del movimento *Americana*. Registrato in buona parte nel corso del primo lockdown, presso gli studi Rock House di Nashville, Tennessee, di proprietà del tastierista Kevin McKendree (abituale collaboratore del nostro, qui di nuovo ai controlli), e suonato avvalendosi del prodigioso figliolo di costui, Yates (sei corde di superba versatilità), **Outdated Emotion** rende omaggio all'«educazione sentimentale» di Delbert

McClinton rileggendo brani appartenuti a suoi beniamini di gioventù, quando l'armonica del musicista accompagnava per esempio le esibizioni di Howlin' Wolf e Lightnin' Hopkins, e affiancandogli cinque canzoni autografe concepite nello stesso stile al tempo stesso antico e moderno. Già, perché il miracolo di **Outdated Emotion** è quello di non suonare, mai, né «vecchio» né «passatista» pur facendo perno su sonorità antiche, sulla purezza di un linguaggio tradizionalista rievocato nella sua fase aurorale: sfido infatti chiunque a esaminare il dettato strumentale e canoro, per dire, di una trascinate, spettacolare *Stagger Lee* (Lloyd Price), desumendone o il requisito anagrafico del titolare o l'età della canzone (che in questo formato risalirebbe addirittura al 1957). Convinto di possedere, nel microfono, un'occasione unica per tramandare il vissuto proprio e quello di milioni di altri ascoltatori come lui cresciuti negli Stati Uniti meridionali del dopoguerra, McClinton recupera l'Hank Williams di *Jambalaya* e *Move It On Over* per tramutare in una festa *cajun* inne-

scata da violini e chitarre *steel* la prima (scanzonata come poche), in un rispettosissimo eppure coinvolgente honky-tonk tutto sobbalzi e *swing* la seconda (protagonista di un trattamento riservato anche all'altrettanto riuscita *Settin' The Woods On Fire*). Questo per quanto riguarda l'ambito country, perché poi ci sono il rock and roll al fulmicotone di una *Long Tall Sally* (Little Richard) da fare invidia ai più scatenati Blasters, una clamorosa versione *boogie* per pianoforte ubriaco e percussioni dell'arcinota *One Bourbon, One Scotch, One Beer* (Amos Milburn) e il furioso rantolo elettrico di una scartavetrata *Ain't That Loving You* (Jimmy Reed), senza dimenticare il rock-soul tonante di *Hard Hearted Hannah* (il pezzo sulla «vamp di Savannah» reso celebre da Ray Charles), il pianoforte a ruota libera di una *I Want A Little Girl* (T-Bone Walker) degna di Randy Newman, il country-blues sferragliante di *I Ain't Got You* (Billy Boy Arnold). In paragone con tutto questo ben di dio, non sfigurano affatto neppure i pezzi firmati dal titolare, riguardino essi il rutilante



ARTISTI VARI
MY FRIEND
A TRIBUTE TO RUSTY YOUNG
 BLUE ELAN RECORDS

» ★★★



Rusty Young se n'è andato lo scorso anno, senza troppi clamori, un po' come l'amico e compadre Paul Cotton, che ha preceduto all'aldilà di pochi mesi. L'etichetta

presso cui si era accasato negli ultimi anni e per cui aveva realizzato il suo primo disco solista ha deciso di rendergli omaggio con questo tributo dalle sorti molto alterne. È un omaggio a Rusty, non un omaggio ai Poco, e se avete letto l'ultima retrospettiva del compianto Bruno Conti su questa immensa formazione forse avete già capito dove sto andando a parare: se da un lato la grande bravura di Young come strumentista resta indiscutibile, dall'altra va ammesso che quanto a vocalità non era certo il migliore del gruppo e con qualche eccezione notevole per altro, i suoi brani non sono quelli più memorabili. Altresì bisogna ammettere che i Poco che hanno sfondato nelle classifiche sono i suoi, quelli con lui al timone, certo i dischi erano brutti ma il successo dei Poco – questo va detto – non era arrivato né con Richie Furay, né con Jim Messina, né con Tim Schmidt o Randy Meisner, tutti per altro fautori fondamentali della compagine sonora e vocale del gruppo, quella che ne ha iscrit-

to il nome nella storia a caratteri cubitali. La Blue Elan Records, allestendo questo disco tributo ha cercato di mettere a frutto i talenti di casa propria, coinvolgendo artisti che incidono per lei, e questo è già un piccolo grande limite del CD, con un paio di gigantesche eccezioni la maggior parte dei partecipanti sono degli onesti signori nessuno, la scelta delle canzoni poi non aiuta a sollevare e rilanciare le sorti della musica dei Poco e di Young. I Poco non hanno mai avuto il beneficio di un tributo (eccezion fatta per l'ottimo autotributo live pubblicato da Furay un anno fa), non hanno mai avuto il giusto riconoscimento come padri fondatori di una scuola musicale che è sfociata nel genere «americana», Furay e Messina fortunatamente sono ancora in circolazione ed entrambi sono titolari di due ottimi live (in quello del primo c'è ospite Schmidt e in quello del secondo, di qualche anno fa, c'era il defunto Young); sarebbe interessante vedere come gli artisti «americana» di oggi si porrebbero nei confronti di un patrimonio musicale della portata di quello dei Poco 1969/1977. Tornando al tributo Blue Elan, oltre a limite dei nomi coinvolti ce n'è uno anche più evidente riguardante la scelta del materiale da coprire: buona parte delle canzoni risale ai dischi più recenti o comunque post 1977, col risultato che finiamo col ritrovarci tra le mani delle cose poco ispirate, abbastanza mainstream. Di sedici brani, due vengono dal recente e trascurabile disco di Rusty come solista e ben tre da *Runnin' Horse*, che giustamente nella sua retro-

spettiva Bruno aveva descritto come un disco veramente brutto. Cinque brani sono poi eseguiti dai Cimarron 615, la band guidata da Jack Sundrup, bassista e partner di Young negli ultimi dischi, come a voler sottintendere una continuità d'intenti non del tutto riuscita. Se poi aggiungiamo che ci sono brani da *All Fired Up, Legacy, Under The Gun*, tutti dischi non degni di nota, riproposti in chiave piuttosto sdolcinata (*Regret* ad opera di Colin Devlin, *Call It Love e Old hat* eseguite dai Cimarron 615), quando non inascoltabile come la *One Tear At A Time* di Roan Yellowthorn. Quello che salva il disco dall'insufficienza sono poche riuscite canzoni che si elevano sul quasi nulla delle altre: interessante l'iniziale *Seasons Overture*, un arrangiamento per archi strumentale che riunisce i temi di alcune canzoni di Rusty, buona ma null'altro la versione di *Rocky Mountain Breakdown* della Blue Elan Family, carino l'arrangiamento di *While We're Still Young* ma stucchevole l'interpretazione vocale di Mary Scholz e Taylor John Williams, così come quella che Chelsea Williams riserva all'arcinota *Crazy Love* (per inciso il maggior successo a 45 giri del gruppo). Ho lasciato per ultime le due canzoni che fanno la differenza, i pezzi da novanta che giustificano le tre stelle ad un disco che altrimenti ne varrebbe due: *If Your Heart Needs A Hand* resa preziosa e riuscita dall'incomparabile voce di *Janiva Magness*, titolare tre anni fa di un azzecato tributo a John Fogerty, che dimostra qui come con una voce nera come la sua sia possibile rileggere e rivitalizzare brani in

countreggiare di *Two Step Too* o le svirgolate da *roadhouse-blues* alla Fabulous Thunderbirds di *Connecticut Blues*, il suono quasi rockabilly di *Sweet Talkin' Man* o il country rurale dell'irresistibile *Money Honey*, fino all'impressionismo notturno e *bluesy* dell'ultima, velenosa *Call Me A Cab*. A molti **Outdated Emotion** farà l'effetto di uno stucchevole tuffo nella nostalgia, nel rimpianto dei suoni di un'epoca in cui tutto sembrava ancora da fare, da costruire, da cantare. Ma di questa nostalgia, e dell'opportunità di valorizzarne lo spirito, ne è consapevole lo stesso McClinton, che infatti l'ha definita «un'emozione obsoleta», personale, spontanea, mai volgare, dominata da un sottofondo di adorabile malinconia. McClinton appartiene allo stesso orizzonte culturale dell'ultimo Bob Dylan, o del John Prine di *In Spite Of Ourselves* (1999). Tutti consapevoli di come i tempi siano o fossero irreversibilmente cambiati; tutti concordi sulla necessità di tenere in vita i loro fantasmi celebrandone il ricordo.

GIANFRANCO CALLIERI



origine non eccezionali. Il secondo brano è il migliore dell'intero lotto, una solida versione dell'immortale *Rose Of Cimarron*, suonata con trasporto e cantata bene da Jesse Dayton, texano purosangue nonché uno dei migliori interpreti e rappresentanti del movimento musicale "americana", valido autore nonché interprete sia a teatro che su disco dei brani del grande Kinky Friedman. Se tutto il disco fosse a livello della sua *Rose Of Cimarron* quattro stelle sarebbero di rigore. Un'occasione perduta che, temiamo, difficilmente avrà un seguito.

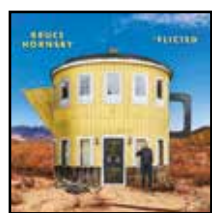
PAOLO CRAZY CARNEVALE

BRUCE HORNSBY

'FLICTED

ZAPPO/THIRTY TIGERS

» ★★★



Dopo aver messo in pausa, a tempo definito, le più celebri tra le formazioni deputate al suo accompagnamento, ossia i Range e i Noisemakers, e dopo aver rea-

lizzato colonne sonore per ogni genere di serie televisiva o spettacolo teatrale, **Bruce Hornsby**, iperattivo compositore e tastierista virginiano, a molti noto per una presenza intermittente ma ripetuta nelle fila dei Grateful Dead, pubblica oggi il suo diciannovesimo album, come quelli di molti altri colleghi concepito durante la pandemia e dedicato a uno *Zeitgeist* fatto di animosità

e smarrimenti. I tempi, sembra dirci Hornsby, sono davvero **'FliCted** («conflittuali»), e se non sarà la musica a recarci conforto, difficilmente potremo risollevarci continuando a seguire attualità e notiziari. Quello del pianista di Williamsburg non è, com'è ovvio, un invito a fuggire dalla realtà, bensì un'esortazione, rivolta anche a se stesso, al trovare nella ricerca estetica — in una fantasia melodica o in un arrangiamento tanto complesso quanto immediato — uno strumento affidabile per camminare verso il futuro. Più facile a dirsi che a mettersi in pratica, e non solo perché chi scrive reputa **Ricky Skaggs & Bruce Hornsby**, nel 2000 realizzato a quattro mani con l'omonimo mandolinista *bluegrass*, l'ultima opera del nostro dotata, dall'inizio alla fine, di una sua coerenza progettuale, quanto perché Hornsby persegue da qualche stagione una «poetica del frammento», trasversale e accumulativa, culminata nei virtuosismi di un **Absolute Zero** (2019) non a caso molto ammirato dagli accademici e poco capito dal suo pubblico tradizionale, nella quale è piuttosto facile perdersi, o ritrovarsi disorientati, mentre risulta più difficile ritrovare il vecchio calore delle canzoni, l'inventiva messa a servizio della scrittura, la capacità di emozionare pur intrecciando jazz, pop, country e improvvisazioni con sopraffina maestria strumentale. **'FliCted**, insomma, non si discosta dal canone dell'ultimo Hornsby, e già a partire dall'iniziale *Sidelines*, realizzata avvalendosi dei contributi di Ezra Koenig dei Vampire Weekend e di Blake Mills, si inoltra in un territorio fatto di

istrionismi ritmici, brandelli di melodia lasciati fluttuare nell'etere, dissonanze assortite, inserti elettronici. Lo stesso schema, con il dialogo tra pianoforte e percussioni a innescare spesso una spigolosità jazz magari molto ricercata sebbene poco comunicativa, si ripete per tutto il disco in un turbine di variazioni che, di fronte alla destrutturazione digitale e post-moderna della *Too Much Monkey Business* di Chuck Berry, lascia sconcertati per vacuità intellettuale. Insomma, nonostante l'arioso respiro gospel di *Simple Prayer II* e il jazz cubista dell'ultima, travolgente *Point Omega*, malgrado l'indubbia e sempre ammirevole abilità tecnica nello scivolare tra i generi, a dispetto della gentilezza elettroacustica di una *Is This It* in sorprendente sintonia con la vivacità *neo-rootsy* degli esordi, proprio non sono più i tempi di **Spirit Trail** (1998), l'album (doppio) con cui Hornsby riuscì a dire tutto, di sé, e a farlo con la sostanza e il sentimento inseguiti da una vita. Nelle parole dell'interessato, **'FliCted** sarebbe il terzo album messo in piedi da Hornsby ricorrendo agli «spunti filmici» da lui immagazzinati lavorando con Spike Lee, col quale collabora dalla prima metà dei '90, quando il regista diresse i video di *Talk Of The Town* e *Swing Street*, inaugurando un rapporto rimasto in vita sino a oggi. Ecco, fatta salva la stima immutata nei suoi confronti, forse sarebbe il caso che Hornsby, invece di continuare a giocare con astrazioni e superfici, si rimettesse alla ricerca di un po' di polpa.

GIANFRANCO CALLIERI